

Avere

un buon nome

di Antonio R. Daniele

Silvia Zangrandi

**FANTA-ONOMASTICA
SCORRIBANDE ONOMASTICHE
NELLA LETTERATURA
FANTASTICA DEL NOVECENTO**

 pp. 134, € 13,
ETS, Pisa 2017

Silvia Zangrandi si occupa del fantastico da ormai molti anni. I suoi studi sulla materia sono strutturati e ben presenti alla comunità scientifica. Zangrandi, inoltre, ha legato il proprio nome in particolare modo a Dino Buzzati e a Tabucchi ma, accanto alle indagini sulla letteratura fantastica, ha collocato negli anni interessanti lavori sulla lingua e sul giornalismo, esplorando fra le altre la zona artistica di Calvino e di Anna Maria Ortese. È proprio questa attitudine, prismatica e versatile, a favorire oggi la pubblicazione di un nuovo testo che appare da subito una gradita sintesi di conoscenze accumulate nel tempo e innestate su una superficie sperimentale e accattivante. È la "fanta-onomastica", leggiamo dal titolo: la onomastica declinata sul terreno del fantastico e sulla letteratura che ne è sorta. Per evidenti e comprensibili ragioni, la studiosa contiene il campo di indagine nel recinto del Novecento; questa scelta, ancorché suggerita dalla necessità di scansare il rischio della congerie di informazioni e di casi letterari, è invece opportuna e, per così dire, pretesa dal genere medesimo che trova nello studio delle lettere contemporanee un impulso nuovo, del tutto originale e veramente distintivo.

Ecco che l'autrice realizza le sue "scorribande" perlustrando il territorio mediante una bussola, una griglia che agevola non soltanto la ripartizione delle categorie onomastiche ma anche – ed è quel che più interessa al lettore – la messa a fuoco di situazioni paradigmatiche, di forme, aspetti ed elementi che popolano storie alla ricerca di un contatto con le gradazioni del reale il che tutto sommato non è

riserva alle sirene converge come in un *focus* sull'undecimo capitolo dell'*Ulisse* joyciano dove Miss Lydia Douce e Miss Mina Kennedy seducono al bar come donne assortite da un lavoro comune: le vestigia del mito sono assorbite da una modernità disciolta e qualche volta elusiva. Attorno a questo perno narratologicamente stratificato ruotano le ambiguità di Juha, la sirena con nome di maschio disegnata da Soldati nella *Verità sul caso Motta*, o la brutalità che segna la sirena bambina nella *Pelle* di Malaparte, che "non ha diritto di nome" almeno quanto innominabile è lo scempio della guerra e della miseria che fa da cornice alla storia.

Quando il nome c'è, dà agio a Silvia Zangrandi di mettere a frutto



il proprio bagaglio di studi sulla lingua: il Sisto Tarra di un raccontino buzzatiano tradisce nella rugosità delle consonanti del cognome il carattere asprigno del protagonista, un vile burocrate che, al cospetto del suo *alter ego* bambino, si accorge di aver

dissipato le proprie energie nella meschina carriera di ragioniere (e qui noi potremmo aggiungere che il fastidioso "Tarra" del cognome, rattappato nella sua miseria, era opposto con fiducia malfondata al "Sisto", nome di papi e di blasone). Oltretutto, l'autrice aveva già richiamato in passato quel racconto e lo aveva accostato a un caso letterario di Cortázar (*Una flor amarilla*), autore che qui ricorre più volte e che la studiosa convoca in ragione degli affascinanti intrecci del poeta dei *Passi sulle impronte*, per svelare e approfondire identità sovrapposte o improvvisi mutamenti agnitivi di cui il poeta Romero, pellegrino a Roma – questo potrebbe dirci il nome – viene a sapere in ragione del suo doppio, Fraga, vicino a un verbo tedesco che allude a ricerche, ad esplorazioni. Dal doppio al fantasma, i contributi dello scrittore argentino passano di pagina in pagina a dare un profilo "globale" al libro, il che è senza dubbio tra i suoi meriti maggiori. Ed è un merito anche aver rafforzato nelle maglie del fantastico nomi italiani un poco eccentrici, averli fatti convivere con esperienze letterarie maturate alle più varie latitudini.

Energia

da spendere

di Silvia Ulrich

Luisa Ricaldone

**RITRATTI DI DONNE
DA VECCHIE**

 pp. 136, € 12,
Iacobelli, Guidonia 2017

La società contemporanea guarda alla vecchiaia come a un progressivo e inesorabile declino. Il saggio di Luisa Ricaldone mostra invece come la terza età sia il momento di un riscatto, lungamente atteso, soprattutto per le donne, spinte – prima dei coetanei maschi – a confrontarsi con il rifiuto generalizzato del corpo che invecchia e con le emozioni che su quel corpo agiscono. In un viaggio letterario comparato, Ricaldone problematizza alcune delle immagini più diffuse dei tabù della vecchiaia e lo fa partendo dall'eredità del Sessantotto, che ha insegnato alle donne a riflettere su stesse anche oltre le frontiere della fertilità e della procreazione, che per tradizione privano la donna della possibilità di un'esistenza alternativa all'essere madre.

Modulando le tante voci – Lidia Ravera, Luisa Passerini, Hannah Arendt, Franca Valeri, Christa Wolf, Alice Munro, Marguerite Duras, Doris Lessing, Magda Szabó, solo per citarne alcune – il saggio esplora modalità altre di essere positivamente anziane, e ridisegna "la mappa della percezione del tempo e della memoria, attribuendo significati nuovi a progettualità e desideri e modificando la visione anche politica della vecchiaia e dei passaggi intermedi verso la fase ultima della vita". La memoria è il filo conduttore delle molteplici narrazioni che compongono la polifonia del libro: quella ritrovata dell'autobiografia e quella perduta della malata di Alzheimer, di chi "necessita di uno specchio di vecchiaia per attingere energia da spendere nella scrittura", oppure della figlia che nella cura della madre inferma vive le emozioni intense di un inaspettato scambio dei ruoli – Ricaldone la chiama "nuova genitorialità" – "attraverso una relazione che mette al centro i corpi".